

Ragazzi che rischiano

Intervista a Leopoldo Grosso

Nelle loro lunghe notti i ragazzi mettono in atto comportamenti che definiamo a rischio. È proprio questa funzione di rischio che impensierisce gli adulti, ma contagia i ragazzi...

C'è un'affermazione che arriva dalla epidemiologia: «L'adolescente è un individuo che si ammala poco, ma muore spesso». Muore in seguito a incidenti, stradali e non, suicidi, omicidi e AIDS, la cui infezione ha molto a che vedere col prendersi dei rischi. La sottovalutazione consapevole dei rischi inerenti certe scelte e l'aumento della frequenza di comportamenti ad esito auto ed eterolesivo sono un dato che la letteratura scientifica ha da tempo cominciato a documentare. Soprattutto tra i giovani, si evidenzia un aumento di percezione del rischio come dato esistenziale. Paradossalmente, aumenta anche la percezione del rischio di non prendersi rischi, nel senso che l'assenza di una certa capacità di rischiare porta a ricadere in una situazione di stallo e di insoddisfazione, conseguenza dell'evitamento del conflitto, che può condurre, in adolescenza, a parziali blocchi evolutivi.

C'è dunque una dimensione positiva del rischio?

Esistono diversi percorsi per raggiungere obiettivi di crescita e di costruzione di identità. Alcuni di essi mettono maggiormente a rischio la salute fisica e psicologica. In questa prospettiva i comportamenti a rischio sono considerati, prim'ancora che come condotte problematiche, come *mezzi* per raggiungere gli scopi evolutivi. Ne consegue che gli elementi di rischio e di opportunità di sviluppo debbono o possono essere considerati come aspetti di uno stesso continuum piuttosto che poli opposti. E, del resto, che la trasgressione abbia anche un volto evolutivo lo sappiamo: nasce da un desiderio di cambiamento, che è importante trovi il modo di indirizzarsi verso alternative non distruttive.

Quali sono i rischi più diffusi?

Nel mondo della notte abbiamo un rischio arcinoto, che è l'abuso di sostanze, con i suoi effetti acuti e cronici. Molti studi ci dicono che l'andamento del consumo e dell'abuso di alcune sostanze, ad esempio l'hashish, è ben rappresentato da una curva gaussiana, sebbene imperfetta: la maggior parte, nell'arco di 7-8 anni, tende a cessare il consumo. Ma, al di là del rischio sostanza, ci sono tre rischi in parte indotti e potenziati dall'uso delle cosiddette nuove droghe e impliciti nel modo di intendere il divertimento, la notte, il week-end. Sono sintetizzabili sotto il titolo delle *tre V*: violenza, velocità, virus.

Della violenza gli epifenomeni sono certe brutalità osservate in occasione di avvenimenti sportivi, le risse in discoteca, una psicopatologia dell'aggressività del week-end. Della velocità il dato è costituito dagli incidenti stradali, principale causa di morte tra i giovani, e da trasgressioni banali ma diffuse, come l'andare in moto senza casco, sporgersi dall'auto in corsa, passare col rosso, fino alle prove ordaliche del guidare in contromano. Terzo il virus: la questione riguarda le malattie sessualmente trasmesse; ci sono dati interessanti di Fabrizio Schifano, responsabile di SERT a Padova, che mostrano come tra i consumatori di cocaina (non per via endovena) coinvolti nel «mondo della notte» l'aumento percentuale della diffusione del virus Hiv risulti significativo. Non bisogna poi dimenticare le gravidanze

indesiderate, su uno scenario di sfondo in cui a 15 anni uno studente su 10 ha già «debuttato» sessualmente, a 16 anni 4 studenti su 10. Ma il dato significativo è che almeno la metà di loro non usa condom.

Come vedono il rischio i ragazzi?

Se si definisce il rischio come «un'azione intenzionale dagli esiti incerti, che implica la possibilità di conseguenze negative per il soggetto», una ricerca condotta sui giovani ferraresi indica come il rischio sia vissuto dai ragazzi: per il 31% di loro è paura, per il 28% sfida con se stessi, per il 17% eccitazione, per il 14% elemento del vivere (il dato esistenziale di cui si è detto), per un ridotto ma significativo 6% è provocazione rispetto ad altri. L'assunzione di rischio è da intendersi come inizio di un percorso, di un'esperienza soprattutto emozionale: la sfida è il punto di partenza. Succedono poi paura, reperimento del coraggio, speranza di farcela, sensazione di dominio (quando ci si accorge che ce la si può fare), eccitazione, soddisfazione di sé (per esserci riusciti), e una sensazione finale, anche apprezzata, di ritrovata sicurezza. È in questa sequenza che dobbiamo cogliere alcuni elementi psicodinamici. Nell'adolescente si assiste a un incrocio tra rito di passaggio e svincolo fisiologico da una parte e una psicodinamica tra rischio e piacere/ebbrezza e trasgressione dall'altra. Sulle dinamiche psicologiche dell'assunzione di rischio offrono indicazioni interessanti alcuni lavori sulle professioni ad altissimo rischio. C'è una ricerca empirica di Lyng, del 1990, sugli *sky divers*, i «tuffatori nel cielo», ossia coloro che si lanciano con un paracadute ad apertura ritardata. Il rischio è considerato come *hedgework*, come «lavoro al limite», come azione in cui l'individuo negozia il confine tra la vita e la morte, tra lo stato di salute e una possibile infermità permanente. Hedgework designa quindi quelle attività in cui il soggetto riesce a sperimentare tutta la sua abilità nel *controllare* una situazione al limite. All'iniziale paura, che è sempre presente, subentra un senso di gioia e onnipotenza alla fine. Si è riusciti a sopravvivere e si è avvertito un senso di controllo totale sull'ambiente, nonché di totale armonia con l'esterno. Si sviluppa così la convinzione, illusoria, di possedere una capacità fuori dal comune, anche se non ben individuata.

Studi interessanti sono stati condotti anche su egocentrismo adolescenziale e illusione di invulnerabilità. In quest'ambito la contraddizione è tra acquisizione, oramai consolidata, del pensiero logico-deduttivo e un nucleo di egocentrismo emotivo. Ciò che rende rischiosa la vita di un adolescente è la conseguenza diretta del suo sentirsi al centro del mondo. L'acuta concentrazione su di sé può portarlo all'errata conclusione di essere al centro dell'attenzione altrui. Si rinchioda in una sorta di «favola personale» ed è assai disattento alla realtà concreta, i cui limiti, quando vengono avvertiti, sono percepiti come soffocanti, e quindi negati e incautamente bypassati.

Torniamo alla percezione del rischio come dato esistenziale. È un tratto che caratterizza la nostra società, pensiamo alle trasformazioni che hanno investito l'organizzazione del lavoro...

Saper rischiare è oggi considerata condizione per il successo. Un tratto della cultura (non solo) giovanile è l'orientamento verso l'immediato. La sopravvalutazione dell'esperienza concreta, capitalizzabile subito, determina una prevalenza della dimensione del presente. Chi si assume dei rischi proietta le eventuali conseguenze negative in un domani lontano, e in quanto tale ritenuto meno probabile; l'indebolimento della percezione del futuro, in questo senso, può spiegare certi atteggiamenti giovanili verso la propria salute, di noncuranza, nonostante la piena consapevolezza delle conseguenze della propria condotta. L'adozione di

una razionalità a breve termine è insomma conseguente a una strategia di adattamento all'incertezza percepita del contesto sociale.

Ma accanto a questa lettura sociologica c'è quella, altrettanto valida, di carattere più psicologico. Conosciamo bene la ricorrente fragilità del proprio esistere da parte dell'adolescente, che ne svela tutta la vulnerabilità, del resto speculare alla sua illusione di invulnerabilità. C'è però un diverso grado di vulnerabilità tra gli adolescenti: una diversa capacità di tollerare l'incertezza di sé, i dubbi sul proprio valore, l'esito dello sviluppo del proprio corpo. E qui si innesta la psicodinamica nota. Alcuni più di altri sentono la propria immagine minacciata, più forte il senso di disvalore, c'è un cocktail di emozioni che gira intorno: vergogna, timore e rabbia. Il sé ne risulta abbastanza mortificato e l'azione rischiosa viene sentita a quel punto come azione vitale, che «riscatta»; si colgono qui le *radici affettive* delle condotte rischiose. Un «nemico» esterno da ritrovare, magari solo in una parete da scalare a mani nude, non ti fa sentire morto dentro. Il rischio diventa espressione di un desiderio non di morire, ma di vivere meglio, di rivivere e di rinascere.